

FESTIVAL SANREMO 2013

Carla Bruni e il fascino maledetto di Battisti

CRONACA

14-02-2013

Rino
Cammilleri



La presenza, come ospite d'onore, al Festival di Sanremo di Carla Bruni-Sarkozy ha indispettito le vittime del latitante Cesare Battisti, il quale, quando latitava in Francia (adesso latita in Brasile), godeva delle non dissimulate simpatie della gauche-caviar locale, gli intellò sinistri-chic di cui Carlà faceva parte (non in quanto intellò, figurarsi, bensì come semplice vip).

I parenti delle vittime del rivoluzionario riciclatosi prima in portiere di condominio e poi in autore di gialli (che s'ha da fa' pe' campa'...) hanno ormai rinunciato a ricevere giustizia, tanto sanno bene che, anche in caso di estradizione, qualche magistrato creativo sarebbe ben capace di rimandare il latitante, con tante scuse, al suo esilio dorato, e a spese del contribuente italiano.

Non si parli, per carità, di un eventuale-possibile blitz delle nostre teste di cuoio, tipo quelli che facevano gli israeliani con i criminali di guerra nazisti in Sudamerica. Il caso Abu Omar insegna. In Italia il magistrato creativo non arretra nemmeno di fronte al terremoto dell'Aquila: manda in galera chi ha osato non prevederlo e provoca, con ciò, esodi notturni a ogni minima oscillazione del goniometro.

In galera mezza Cia e quasi tutta l'intelligence italiana per attentato ai diritti civili di un mite predicatore del jihad. Dunque, il Battisti rimanga a Rio e ogni tanto mandi, se gli va, una cartolina a quell'ingrata Patria che non ha apprezzato i suoi metodi di novatore. Tuttavia – dicono i parenti di quelli che tali metodi hanno sperimentato sulla propria pelle - almeno a Sanremo la ex première dame poteva farsi precedere da un rammarico di cortesia. Non ci sarà, naturalmente.

Carlà ha rispettato il copione della kermesse sanremese, tra canzoni e gag con la Litizzetto. Ma donde, questa pendance, questa fatal attraction di tanti intellettuali, artisti, damazze, contesse, cantanti e comici per i rivoluzionari? Perfino personaggi a volte ricchissimi, come il fu editore Giangiacomo Feltrinelli, che non disdegnò di implicarsi personalmente nella bassa manovalanza dell'eversione. Il fatto è che la simpatia per il rivoluzionario l'hanno imparata a scuola. Ancora oggi nei manuali scolastici è tutto un peana ai moti, alle congiure e agli attentati nazionalistici dell'Ottocento.

Noi italiani non abbiamo angolo che non sia intitolato a Garibaldi e Mazzini, e le loro statue, piumeggianti di piccioni, ombreggiano le nostre contrade.

Il cosiddetto Risorgimento fu una rivoluzione bella e buona, ma è tipico dei rivoluzionari pretendere che la loro, di rivoluzione, sia quella definitiva. Loro sono i «buoni» e quelli che intenderebbero riprendere dal punto in cui loro si sono fermati sono «cattivi». Ma c'è sempre qualcuno più a sinistra di te, qualcuno più conseguente, qualcuno che vuole percorrere fino in fondo la strada che tu hai aperto.

Così, in Italia, il mito del «Risorgimento tradito» si è sommato a quello della «Resistenza» e, appena i tempi furono «maturi», forza con la fase finale per raggiungere il Sol dell'Avvenire una buona volta. Comunque, tutto è lì, nei manuali scolastici, dove fin da ragazzini si assorbe il principio che il ribelle –anche a mano armata- in nome di un

ideale (meglio: ideologia) ha sempre ragione, che è lui nel «senso della storia» e che gli altri sono nel torto perché passatisti, conservatori, retrogradi e retrivi e reazionari (termini che da soli dicono come la pensa chi li usa).

Dunque, come meravigliarsi del favor revolutionis che alberga nel cuore dell'acculturato? E in Francia è anche peggio, perché la mitologia rivoluzionaria è fondativa, la si trova nelle monete e sulle bandiere, nell'inno e nelle feste nazionali, nei fregi e nei monumenti, nella laïcité esasperata e nell'anticlericalismo viscerale di cui dal 1789 non si è più liberata.

In fondo, anche l'insignificante Battisti è un prodotto ultimo degli «immortali principi» inaugurati dal tutto-d'un-pezzo Robespierre, il primo homo ideologicus, l'inventore del terrore come strumento di lotta politica.